

STAMPA E POTERE

Il Duce, giornalista fino alla fine

di **Stefano Brusadelli**

Che nelle moderne società più o meno liquefatte e perennemente online il ruolo dei media sia determinante per la formazione del consenso e quindi per indirizzare gli eventi è ormai un'opinione condivisa. Ma che il ruolo della stampa (in mancanza, allora, di altri media) si sia rivelato decisivo anche nel XIX secolo è una tesi più originale. E già basterebbe, per rendere godibile *Ne ammazza più la penna* di Pier Luigi Vercesi, che oltre a essere un professionista in piena attività (dirige l'inserito Sette del Corriere della sera) è uno studioso del giornalismo.

In quasi 400 pagine, frutto di certissime consultazioni di emeroteche, Vercesi racconta attraverso le vicende di giornali e giornalisti la storia d'Italia (e non solo), dalla caduta di Napoleone fino alla metà degli anni 50 del Novecento. Ne viene fuori un'inedita ricostruzione del Risorgimento, che oltre a essere gioco diplomatico e militare, è anche scontro mediatico, combattuto a suon di iniziative editoriali. Quelle di sponda liberale, sempre flagellate dalla censura, e dalle ristrettezze economiche, e quelle avviate dagli austriaci, che mettono a libro paga Ugo Foscolo, che prima accetta e poi rifiuta l'invito a dirigere la "Biblioteca Italiana" sulla quale scriveranno invece Giuseppe Acerbi e Vincenzo Monti. Anche le corrispondenze degli inviati - grazie alla crescente diffusione dei quotidiani consentita dall'adozione delle rotative - cominciano a rivelarsi fondamentali per orientare le opinioni pubbliche. Quelle sul Daily Mail di Jesse White, sposata a un conte italiano, rafforzano in Inghilterra la simpatia per la causa italiana. E qualche decennio più tardi, all'inizio della Prima guerra mondiale, dinanzi alle restrizioni poste dall'esercito britannico ai cronisti Usa, Theodore Roosevelt segnalò per lettera al ministro degli Esteri di Londra, Edward Grey, che analoghe restrizioni non venivano applicate dai tedeschi, cosicché appariva addirittura pregiudicata la possibilità di un'entrata in guerra degli Stati Uniti a fianco dell'Intesa.

È poi con il fascismo - e qui le pagine del libro sono particolarmente documentate e vivaci, spesso ai limiti del grottesco - che la comunicazione diventa essa stessa politica. Secondo Vercesi il regime mussoliniano fu «la

ricaduta di un'impresa giornalistica» (il riferimento è al Popolo d'Italia diretto dal futuro Duce), e del resto durante tutto il Ventennio Benito Mussolini non smise mai di comportarsi da giornalista. «Dal desk di Palazzo Venezia e di Villa Torlonia vigilava sull'intera nazione come un caporedattore esigente e pignolo sull'impaginazione del suo giornale. Leggeva, si dice, tutti i giornali italiani, dalla prima all'ultima pagina». E quanto ai giornalisti, gran parte dei quali conosceva di persona, «li teneva al guinzaglio, loro incassavano compensi generosi, viaggiavano, scrivevano libri, coltivavano relazioni potenti, raccontavano storielle al caffè, cosicché a poco a poco il popolo d'Italia e il Popolo d'Italia diventarono una cosa sola».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pier Luigi Vercesi, Ne ammazza più la penna, Sellerio, Palermo, pagg. 382, € 18,00

